

Agostino

# Le scelleratezze di Romolo

(*De civitate Dei*, 3,6; 13)

La *pars destruens* del *De civitate Dei*, ovvero i primi dieci libri dell'opera, sono una sistematica demolizione della presunta grandezza di Roma. Ogni leggenda, ogni personaggio, ogni luogo, ogni usanza che i Romani celebravano vengono presi in considerazione per mostrarne l'empietà, la falsità o, nel migliore dei casi, l'illogicità, e solo nella seconda parte dell'opera l'impero romano verrà riscattato parzialmente riconoscendogli una funzione provvidenziale.

La critica alla storia romana comincia dalle origini, ovvero dal fondatore, Romolo: nato da un dio adultero come Marte, uccise il fratello Remo, rapì le donne dei vicini Sabini e infine eliminò anche Tito Tazio, con cui avrebbe dovuto dividere il regno.

**[6]** Aggiungo un'altra considerazione. Se a quelle divinità<sup>1</sup> dispiacevano i peccati degli uomini al punto di abbandonare Troia alla strage e all'incendio per l'episodio dell'odiato Paride, l'uccisione del fratello di Romolo li avrebbe irritati contro i Romani più gravemente che contro i Troiani il disonore di un marito greco. Li avrebbe irritati di più il fratricidio di una città che sorgeva dall'adulterio di una città che già dominava. E non attiene all'argomento trattato se Romolo comandò di compiere il delitto o se lo compì di propria mano. Molti per sfrontatezza negano il fatto, molti ne dubitano per vergogna, molti non ne parlano per la pena. Ed anche io non voglio trattenermi a investigare accuratamente il fatto attraverso l'esame delle testimonianze di molti scrittori. È noto a tutti che il fratello di Romolo fu ucciso, non da nemici, non da estranei. Se Romolo compì o comandò il delitto, si pensi che egli era il capo dei Romani a maggior diritto di quel che lo fosse Paride dei Troiani. Perché dunque uno, rapitore della moglie altrui, provocò l'ira degli dèi contro i Troiani, e l'altro, uccisore del proprio fratello, attirò la protezione dei medesimi dèi sui Romani? Se poi il delitto

1. Gli dèi dell'Olimpo: Agostino li accusa di irragionevolezza perché abbandonarono Troia per punire Paride ma poi trasferirono la propria protezione su Roma, governata dal fratricida Romolo.

fu estraneo all'azione e al comando di Romolo, dato che doveva essere punito, tutta la città ne fu responsabile perché non lo punì e per di più non uccise un fratello ma il padre, che è peggio. Tutti e due infatti furono fondatori ma ad uno non fu consentito di essere re, perché eliminato da un delitto. Non v'è motivo di chiedersi, come penso, quale colpa commise Troia perché gli dèi l'abbandonassero per farla distruggere e quale opera buona compì Roma perché gli dèi la facessero propria dimora per farla prosperare. Questo soltanto c'è, che essendo stati vinti si trasferirono presso i Romani per ingannarli comunque. Anzi rimasero anche a Troia per ingannare, come al solito, i nuovi abitanti di quelle regioni e a Roma riscosero gloria con grandi onoranze esercitando anche più largamente le arti del loro inganno. [...]

**[13]** E come mai neanche Giunone, che col suo Giove ormai *favoriva i Romani padroni del mondo e gente togata*<sup>2</sup>, e Venere stessa non riuscì ad aiutare i discendenti del suo Enea affinché i matrimoni si ottenessero con una legittima e giusta istituzione? La sventura della mancanza di donne fu così grande che le rapirono con l'inganno e furono costretti immediatamente a combattere contro i suoceri. Così le sventurate donne, non ancora unite ai mariti mediante un'ingiustizia, ricevevano in dote il sangue dei padri. Ma, obiettano, in questo conflitto i Romani vinsero i loro vicini. Simili vittorie, rispondo, risultarono di molte e grandi ferite e morti dall'una e dall'altra parte, tanto dei cittadini che dei confinanti. Considerando la colpa del solo suocero Cesare e del solo suo genero Pompeo, dopo la morte della figlia di Cesare<sup>3</sup> e moglie di Pompeo, con grande e giusto impulso di dolore Lucano esclama: *Canto le guerre peggiori di quelle civili per i campi della Tessaglia e il diritto accordato alla scelleratezza*<sup>4</sup>. Vinsero dunque i Romani ma per costringere con le mani insanguinate nell'uccisione dei suoceri le loro figlie a deplorabili amplessi. Ed esse non osavano piangere il padre ucciso per non offendere il marito vincitore perché non sapevano, mentre essi ancora combattevano, per chi fare auspici. Non Venere ma Bellona donò simili nozze al popolo romano; o forse Aletto, la furia infernale, poiché ora Giunone favoriva i Romani, ebbe un'autorizzazione più ampia di quando fu istigata dalle sue preghiere contro Enea. [...] Infatti anche per i Romani non furono piccoli i rischi se si giunse all'assedio della loro città. Si difesero chiudendo le porte. Ma furono aperte con la frode e i nemici penetrarono dentro le mura. Avvenne allora nel foro stesso una scellerata e veramente atroce zuffa fra generi e suoceri; i rapitori erano anche sopraffatti e fuggendo ripetutamente entro le proprie case disonoravano le vittorie di prima, sebbene anche esse vergognose e deplorabili. A questo punto Romolo, disperando ormai del valore dei suoi, pregò Giove perché stessero al proprio posto e per quell'occasione gli trovò il titolo di Statore<sup>5</sup>. Non si sarebbe avuta la fine di una sventura così grave se le donne rapite, strappandosi i capelli, non si fossero slanciate

2. Citazione da Virgilio, *Eneide*, 1, v. 282 s.

3. Citazione da Lucano, *Pharsalia*, 1, v. 1 s.

4. Giulia, la figlia di Cesare che andò in sposa a Pompeo. La sua morte

fece venire meno l'ultimo vincolo che ancora legava i due avversari, spingendo Roma nel baratro della guerra civile.

5. Ovvero Giove «che ferma»: Romolo lo invocò e gli promise di de-

dicargli un tempio se avesse frenato la fuga dei Romani, che stavano avendo la peggio con i Sabini (Livio, 1,12,6).

nella mischia e, prosternandosi ai padri, non avessero placato la loro giustissima ira non con le armi vittoriose ma con il supplichevole affetto filiale.

In seguito Romolo, intollerante del fratello come compagno, fu costretto a prendere come socio nel regno Tito Tazio<sup>6</sup> re dei Sabini. Ma come avrebbe potuto sopportare a lungo anche costui se non sopportò il fratello e per di più gemello? Quindi ucciso anche lui, per essere un dio più grande, tenne da solo il regno. E sono questi i diritti delle nozze, queste le giustificazioni delle guerre, questi i patti della fratellanza, dell'affinità, della convivenza, della divinità? Questa infine la vita di una città sotto la protezione di tanti dèi? Puoi osservare che sull'argomento si potrebbero fare molte e serie considerazioni, se il nostro assunto non avesse interesse a quelle che restano e il discorso non volgesse ad altro.

(trad. di D. Gentili)

6. Dopo la pace imposta dalle donne Sabine, Romolo e Tito Tazio decisero di unire i loro popoli e regnare insieme, ma poco tempo dopo Tito Tazio fu ucciso dai membri di alcune famiglie a lui avverse.

## Guida alla lettura

### STRUTTURA

**Dio protegge, gli dèi pagani no** Dopo aver polemizzato all'inizio dell'opera con quei pagani che, dopo essersi salvati durante il sacco di Roma cercando rifugio nei luoghi sacri o fingendosi cristiani, attaccano ora il nome di Cristo, Agostino passa a una confutazione più 'scientifica' delle loro accuse. Ampliando lo sguardo in una prospettiva storica più vasta e universale rispetto alla semplice storia di Roma e dell'impero, afferma che era stato Dio a permettere ad Alarico, re dei Visigoti (cristiano anch'egli, sebbene ariano), di prendere la città per ammonire i peccatori, ma senza commettere un oltraggio nei confronti della religione: per la prima volta nella storia i nemici invasori avevano risparmiato coloro che avevano cercato protezione nei templi. Il ridimensionamento del sacco di Roma e dei danni patiti dalla città rientra dunque in una tendenza apologetica cristiana (che sarà sviluppata anche da Orosio nelle sue *Storie contro i pagani*), volta a dimostrare la superiorità

dei *Christiana tempora*; il rispetto dei Visigoti per i luoghi sacri è immediatamente contrapposto da Agostino a esempi di empietà tratti dalla storia antica, allo scopo di mostrare ai pagani che mai i loro dèi offrirono la loro protezione in circostanze analoghe.

**Romolo, il malfattore** Non altrettanto si può dire per gli dèi pagani: il mito e la storia della Grecia e di Roma sono pieni di casi (illustrati in innumerevoli *exempla*) in cui il loro comportamento è stato ingiusto, irrazionale o egoista. Agostino parte dalla caduta di Troia, che fu indirettamente causa della fondazione di Roma, e ben presto arriva a Romolo. Nato in circostanze quantomeno sospette da un dio libertino e da una sacerdotessa (cap. 5), uccide il fratello Remo per ambizione di potere; eppure quegli dèi che avevano voluto punire Troia per molto meno (le intemperanze sessuali di Paride, che aveva rapito Elena) non solo non punirono la città da lui fondata, Roma, ma anzi le accordarono protezione (cap. 6). Da bravo retore

Agostino fa abbondante uso della *praeoccupatio* e previene ogni tipo di obiezione, inclusa la versione edulcorata secondo la quale non sarebbe stato Romolo a uccidere Remo, ma qualcun altro: questo non sposta di una virgola il problema, perché comunque gli dèi hanno deciso di proteggere una città nata da un crimine.

**Il ratto delle Sabine: alle radici delle guerre civili** Ma quale protezione? Essi non seppe garantire neanche una sufficiente presenza di donne alla nuova città, che dovette così ricorrere al ratto delle Sabine, con quel che ne seguì: una guerra familiare in cui le donne, già vittime del rapimento, potevano aspettarsi solo la morte dei mariti, se aves-

sero vinto i Sabini, o dei padri, se avessero vinto i Romani. Nel narrare questo assurdo massacro Agostino si diverte, come spesso nel *De civitate Dei*, a elencare tanti dèi pagani, anche i più piccoli e insignificanti, per mostrare come in tutta quella folla di numi nessuno sia stato in grado di fornire un barlume di civiltà e ragione alla città. In una *climax* sarcastica, Agostino scende lungo la gerarchia divina elencando Giunone, Venere, Bellona e infine Aletto (una delle Furie) come ispiratrici degli eventi; e di sfuggita, si proietta in avanti passando dal mito alla storia, ricordando la guerra tra Cesare e Pompeo, suocero e genero, per mostrare come la guerra familiare sia una costante della 'gloriosa' storia di Roma.